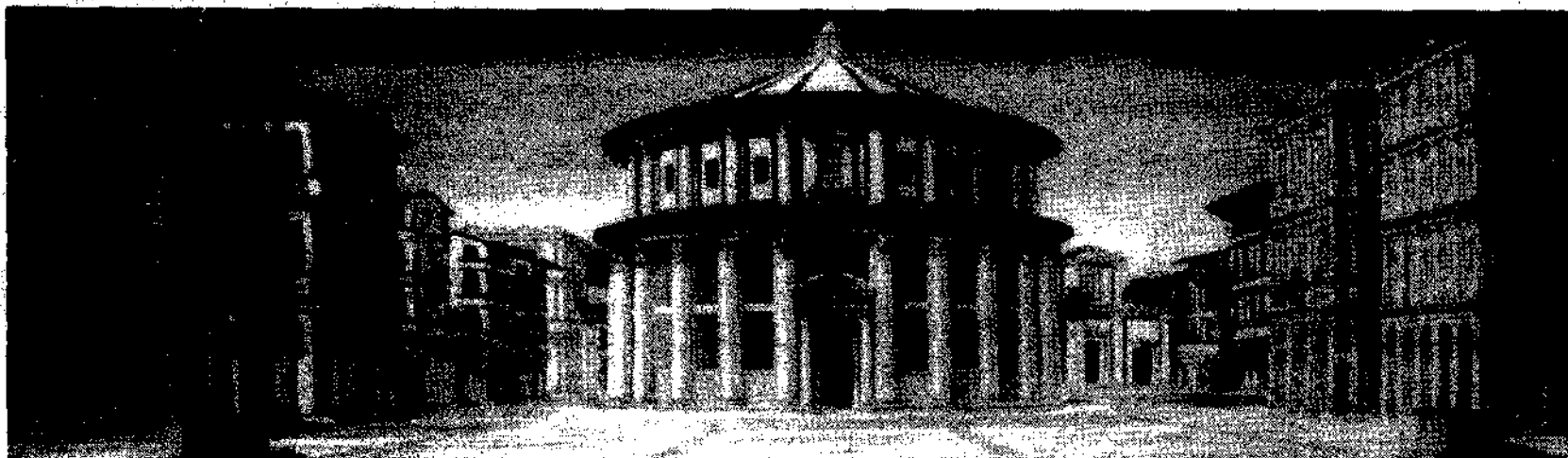


IL LIBRO. Bollati Boringhieri pubblica un dizionario della politica: anticipiamo la voce di Bobbio



DALLA PRIMA PAGINA

Una mappa

Cosa c'entra questo con il libro di Del Giudice? C'entra, perché se Del Giudice rende splendidamente, con consonanze stupefacenti, quel mondo, quel clima, quei protagonisti, ciò accade perché lui è uno scrittore molto attento al carattere degli italiani - ma non il carattere che sta in superficie, quello che si dispiega solitamente nel molteplice, confuso e talvolta astuto gioco delle nostre contraddizioni, bensì quello che sta più in profondità, un nocciolo duro, che affiora soltanto quando la tempesta rovescia le acque e fa venir fuori i relitti preistorici, i detriti oceanici del tempo che fu.

Del carattere degli italiani - e questo vale anche per diversi altri pezzi del libro - Del Giudice ci restituisce la visione che emerge in condizioni estreme, quelle che si rivelano per un solo istante, e un istante solo prima di tornare a sparire nel vuoto. In questo libro - che è il più calviniano e al tempo stesso il più distaccato dal modello fra quanti Del Giudice ne abbia scritto finora - c'è, senza dubbio, una sorta di fascinazione per la figura dell'eroe virile - elemento, questo, oggi, come si può capire, assai problematico e sicuramente controtenenza. Il voto è, classicamente, una prova virile. Ma è una virilità che nella versione di Del Giudice ha conosciuto ormai integralmente il limite dell'errore e il terrore, il tragico amaro della sconfitta, dunque, una virilità forte e fragile ad un tempo, come si potrebbe pensare di un volo senza meta né paracadute, che inizia da qualche parte ma non finisce in nessun posto. All'inizio di questo modo di votare c'è un gesto d'amore e insieme di scontro, di desolazione. Ci si leva in alto per trovare (e provare) più facilmente se stessi. Ma insieme con se stessi si trovano (e si provano) lassù il silenzio, la solitudine, l'appartatezza e l'irrealità - un mondo, voglio dire, che continuamente oscilla fra attenzione e immaginazione. Il buon pilota fa presto ad apprendere che volare è la cosa più naturale e la più innaturale e artificiale di tutte. Del Giudice non cerca metatore e non ce lo impone; ma il senso è questo - e ci riguarda.

Quella di Del Giudice è una scrittura pungente, acuta, precisa - e al tempo stesso fluida, ininterrotta, avvolgente. Tutto è nitido nel suo mondo formale, eppure la nitidezza dei contorni è come in movimento, oscillante, quasi corpo immerso in un'acqua cristallina, di cui abbiamo una visione translucida, leggermente sfocata e assolutamente veritiera. Di nuovo vien fuori quel carattere di fondo dello scrittore, che è senza dubbio (nel senso più autentico del termine) un realista e un descrittore dei costumi e del tempo, ma all'ultimo momento, invece di calare la mannaia che recide e separa, trova la parola fluida, che fa da ponte fra l'orizzonte del reale e l'orizzonte mentale. Ciò che è tipico degli scrittori sub-corticali, come era, appunto, Calvino.

Una posizione del genere non tollera sentimentalismi, e cioè concessioni al comune sentire, quand'anche ispirati alla passione civile, che in Del Giudice uomo e cittadino è fortunatamente assai forte. Ce ne sono invece qua e là nel libro (ad esempio, nel pezzo intitolato *Unreported inbound Palermo*). Le ambizioni di Del Giudice possono essere molto più alte - è bene che coltivi queste.

(Alberto Asor Rosa)

Democrazia

La libertà del «popolo» e il potere dei «cittadini»

Esce la prossima settimana nelle librerie per Bollati Boringhieri «Alla ricerca della politica», voci per un dizionario curato da Angelo D'Orsi. Si tratta di una sorta di «mappa» della politica dopo l'ubriacatura degli anni Settanta e il rifiuto degli anni Ottanta e dei primi Novanta. Le voci sono state redatte, fra gli altri, da Norberto Bobbio, Gianfranco Pasquino, Salvatore Veca e Gianni Vattimo. Anticipiamo qui un estratto di quella di Bobbio sulla «democrazia».

Prendo alla lettera la proposta di andare alla ricerca della politica, con l'intento di scrivere «dodici voci per un dizionario». A me è stata assegnata la voce *Democrazia* che dovrebbe essere, immagino, nell'intenzione del curatore, la voce introduttiva. Un buon dizionario comincia dalla etimologia. *Democrazia*, dal greco *demos* (popolo) e *cratia* (potere), significa «potere del popolo». Dopodiché, la prima operazione da fare è quella di andare a vedere che cosa significhino «potere» e «popolo».

«Potere» è una parola dai mille significati diversi secondo i contesti in cui viene usata. Quando viene usata nel linguaggio politico significa prevalentemente «capacità di determinare il comportamento altrui», ossia la capacità di far compiere a un altro o ad altri azioni che altrimenti non compirebbero; ovvero, il che è lo stesso, di impedire a un altro o ad altri azioni che altrimenti compirebbero. In questa definizione, il potere viene rappresentato come un rapporto tra due soggetti, A e B, di cui uno è il soggetto attivo, colui che ha il potere, l'altro è il soggetto passivo, colui che il potere subisce.

Il significato di potere si chiarisce meglio se lo mettiamo in rapporto con un altro termine fondamentale della teoria politica: libertà. Potere e libertà indicano due situazioni in cui l'una è la negazione dell'altra.

I rapporti politici
Il rapporto politico per eccellenza è un rapporto tra il potere di A e la non-libertà di B, oppure, operando un rovesciamento simmetrico, tra la libertà di A e il non-potere di B. In altre parole, il rapporto politico si può presentare tanto come un rapporto tra potere e non-libertà quanto come un rapporto tra libertà e non-potere. Dei due soggetti del rapporto quanto più il primo ha potere, tanto meno il secondo ha libertà; quanto più il primo ha libertà, tanto meno il secondo ha potere. La storia del pensiero politico può essere rappresentata come una storia dei tentativi, mutevoli secondo i tempi e le circostanze, di ridefinire il miglior rapporto possibile tra la necessità del potere e le aspirazioni alla libertà. Così tutta la storia politica può essere interpretata come una continua lotta tra coloro che vogliono conquistare il potere o non vogliono perderlo, e coloro che vogliono conquistare o non perdere la libertà.

Se, nel rapporto tra due soggetti, potere e libertà sono l'uno la nega-

zione dell'altro, nella stessa situazione potere e libertà, e - corrispondentemente - non-libertà e non-potere, coincidono. Chi acquista libertà acquista anche potere. Chi perde potere, perde anche libertà. Ogni lotta per la libertà è anche lotta per il potere. Ogni lotta per il potere è anche lotta per la libertà. Ognuno ha tanto più potere quanto più ha libertà. Al limite, la libertà assoluta di Dio coincide con la sua onnipotenza e viceversa.

Nella teoria politica si suol distinguere tre diverse forme di potere in base ai mezzi con cui lo si esercita. Queste tre forme di potere sono: il potere economico, il potere politico e il potere culturale. Il potere economico è quello che si esercita mediante il possesso della ricchezza; il potere politico è quello che si esercita in ultima istanza con la forza; il potere culturale è quello che si esercita attraverso la trasmissione delle idee, delle dottrine, delle ideologie. Il potere politico, in quanto si fonda sul possesso - in ultima istanza - della forza, può essere considerato il potere ultimo, il potere dei potenti. Della ineguale distribuzione di questi tre poteri in ogni società finora conosciuta nascono tre tipi fondamentali di disuguaglianza: tra ricchi e poveri, tra forti e deboli, tra sapienti e ignoranti.

Dalla constatazione di queste fondamentali disuguaglianze che caratterizzano ogni società (anche se non sono le sole) possiamo prendere le mosse per cominciare ad avvicinarci a una prima definizione di democrazia. La democrazia può essere definita in un primo tempo come quella forma di governo che più di ogni altra tende, se non ad abbattere, a correggere, attenuare, rendere meno penose le disuguaglianze tra gli uomini. La democrazia si ispira idealmente al principio di eguaglianza. La democrazia è fra tutte le forme storiche di governo, la più egualitaria. Non c'è democrazia che non contenga tra le sue istituzioni l'istituzione di scuole di ogni ordine e grado per correggere la disuguaglianza culturale; non provveda, attraverso una politica economica redistributiva, ad attenuare la disuguaglianza tra ricchi e poveri, non comprenda norme per regolare l'uso della forza e per stabilire chi può esercitarla, entro quali limiti, in quali circostanze. Non è un caso che gli antichi chiamassero la democrazia, per distinguerla dalle altre forme di governo, *isonomia*, che vuol dire eguaglianza di diritti ed eguaglianza di fronte alla legge.

L'altra parola di cui debbo chia-

re il significato è «popolo». Anche questa è una parola del linguaggio comune come «potere», ma anch'essa ha un significato specifico nel linguaggio politico, tant'è vero che i giuristi distinguono «popolo» da «popolazione». Tutti coloro che abitano e risiedono abitualmente su un determinato territorio ne costituiscono la popolazione, ma non tutti gli abitanti di un territorio appartengono al popolo nel senso giuridico e politico. Per essere parte del popolo, per costituire il popolo nel senso giuridico e politico, nel senso in cui si parla della «sovranità del popolo», occorre avere certi diritti, in modo particolare i cosiddetti diritti politici, vale a dire i diritti di partecipare attivamente alla formazione della volontà collettiva, quei diritti che si sono chiamati *actus civitatis*, cioè di cittadinanza attiva, per distinguersi dai diritti personali e di libertà - *iura civitatis* - che, nella società moderna, dove non ci sono più schiavi, dovrebbero avere tutti i cittadini.

L'ambiguità delle parole
Proprio per la differenza tra il suo significato nel linguaggio comune e il suo significato nel linguaggio tecnico della politica e del diritto, «popolo» è una parola ingannevole, che si presta a un uso frequentemente retorico, come nell'espressione «appello al popolo». In una espressione di questo genere la parola «popolo» viene usata unicamente per il suo valore emotivo positivo. Così nel famoso binomio «Dio e Popolo» di Mazzini, il giornale di Mussolini, che diventò il quotidiano ufficiale del regime fascista, era «Il Popolo d'Italia». Il giornale ufficiale nazista si chiamava «Völkische Beobachter» (*Osservatore del popolo*). Le due parole chiave della propaganda nazista erano *Führer* (duce) e *Volk* (popolo). Come si vede, anche i regimi non democratici usano abitualmente la parola «popolo».

Nella sua genericità «popolo» è un nome collettivo che evoca l'idea che popolo siano tutti i cittadini e che tutti i cittadini siano per se stessi soggetti di potere. Ma non è così. Nell'antica Roma repubblicana la titolarità della sovranità venne compendata nella formula *Senatus Populusque Romanus*. Ma nel popolo non facevano parte gli schiavi. Nelle città italiane dell'età di mezzo, anche quando erano replete da «governi popolari», non tutti gli abitanti facevano parte del popolo in senso politico e giuridico. Quando in Italia è stata emanata e messa in pratica la prima costituzione, lo *Statuto Albertino* del 1848, coloro che avevano diritto di voto erano soltanto il due per cento. Al suffragio universale maschile e femminile si è giunti soltanto dopo la Seconda guerra mondiale. Tanto poco la parola «popolo» è collegata a «democrazia» che si sono chiamati «populisti» regimi come quello di Perón in Argentina che era di fatto una dittatura.

La varietà di usi della parola «popolo» dipende dal fatto che «popolo», oltre a essere un termine, come si è detto, descrittivamente vago, è anche emotivamente ambiguo. Può essere usato tanto con un significato valutativo positivo, come certo lo usava Mazzini, quanto con un significato valutativo negativo, come quando un oligarca dice: «Non bisogna fidarsi del popolo». Per gli uni la voce del popolo è la voce di Dio, per gli altri è la voce del diavolo.

Anche per un'altra ragione penso che la parola «popolo» non sia oggi la più adatta a ridefinire la democrazia dei moderni. Questa parola indica una collettività indiffe-



renziata, una massa d'individui che forma un tutto, l'insieme di varie parti unite tra loro in un organismo. La democrazia dei moderni, invece, è fondata sul principio di «una testa, un voto».

I soggetti attivi

Il soggetto attivo di un regime democratico contemporaneo non è il popolo nel suo insieme. Sono i singoli cittadini che hanno diritto di voto, presi uno ad uno, *uti singuli*. Ciò che in democrazia si chiama la volontà popolare non è la volontà del popolo come un tutto, come una unità, ma è la volontà dei singoli cittadini quando da soli, nel segreto dell'urna, depongono la loro scheda. La maggioranza è l'es-

pressione non di un soggetto collettivo, ma della somma numerica di tanti soggetti individuali. Ognuno vota per sé, esprime la propria opinione e si assume, o si dovrebbe assumere, la responsabilità del proprio voto. Se i votanti non fossero soggetti separati, di cui ognuno vale per sé e conta per uno, i loro voti non potrebbero essere sommati. E se non si potessero sommare non si potrebbe stabilire una maggioranza e una minoranza. Maggioranza e minoranza sono concetti numerici. Per tutte queste ragioni ritengo che la democrazia dei contemporanei potrebbe essere ridefinita più impropriamente «potere dei cittadini» piuttosto che «potere del popolo».

Aperto ieri a Bologna il 17° congresso internazionale di filosofia sociale

Il Nuovo Mondo in cerca di diritti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOVANNI ROSSI

BOLZONA. Quale sarà il diritto nel mondo informatico di Internet? In altre parole, quale saranno le regole in un pianeta percorso dalle autostrade elettroniche, alle prese con la manipolazione genetica, interessato da flussi migratori epocali che mescolano etnie, culture e religioni?

Fino a mercoledì 21 giugno saranno le domande centrali che si porranno settecento esponenti del mondo della ricerca filosofica - esponenti di tutte le opinioni politiche, le impostazioni culturali e le fedi religiose - convenuti a Bologna da ogni parte del mondo. Sono i partecipanti al diciassettesimo congresso mondiale di filosofia giuridica e sociale, organizzato dall'Iv, una sigla in lingua tedesca

che sta ad indicare l'Associazione internazionale di filosofia del diritto e di filosofia sociale, fondata nel 1909. Oggi l'organizzazione conta su 44 sezioni nazionali con oltre tremila iscritti.

L'appuntamento tra i soci dell'Iv è biennale e si svolge sempre in una capitale universitaria, ma - come ci spiega il dottor Gianfrancesco Zanetti, del Centro interdisciplinare di ricerca in filosofia del Diritto e informatica giuridica «H. Kelsen» dell'Università degli Studi di Bologna (Cirfid, organizzatore del congresso) - quest'anno l'appuntamento ha qualcosa di particolare. Ed il particolare sta proprio in questo: la necessità di disegnare un «nuovo diritto», definire le fonti a fronte di un mondo che cambia sostanzialmente per

effetto degli sconvolgimenti dell'ultimo decennio. Non a caso il titolo scelto è «Stato al diritto alla fine del secolo XX». È lo stesso dottor Zanetti ad indicare i temi. «Si tratta di discutere se sia lecito distruggere gli embrioni in eccesso, quale debba essere il rapporto con le nuove tecnologie, quali siano i diritti degli immigrati... Sono questioni dall'impatto fortissimo che richiedono una diagnosi della situazione attuale».

Divisi in 81 gruppi di lavoro, e con la partecipazione di alcuni tra i più noti filosofi, giuristi ed economisti del momento (Carlos E. Alchourrón, Jürgen Habermas, Ronald Dworkin, Yadh Ben Achour, Gregorio Peces-Barba, Martínez, Agnes Heller, Amartya Sen, Norberto Bobbio...), gli aderenti all'Iv si confronteranno sui temi dei dirit-

ti soggettivi (a cominciare da quelli delle donne), della sovranità e della cittadinanza, della privacy nell'uso dei dati base, dei reati informatici, della democrazia telematica, della complessa gestione dei potenti mezzi di informazione e perfino di quali siano oggi le fonti stesse del diritto, se lo Stato o altri soggetti. Spiega Gianfrancesco Zanetti: «Oggi i grandi gruppi si danno le regole, fuori da quello che è l'intervento dello Stato. Andiamo verso un nuovo ordine internazionale le cui regole vanno definite. Ciò che si produce qui non è carta».

Il materiale preparatorio dell'appuntamento bolognese è di dominio pubblico, almeno per chi ha la possibilità di collegarsi alla rete Internet (disponibili al seguente ftp server: ftp.cirfid.unibo.it). Tutto quanto era possibile è stato im-

messo nella rete, oltre che essere stampato e raccolto in ben sei volumi.

Il pomeriggio s'è svolta la sessione pubblica, nel corso della quale i numerosi partecipanti al congresso hanno incontrato la città, rappresentata dagli esponenti delle istituzioni, con il sindaco Walter Vitali in primo luogo, dal Magnifico Rettore dell'Ateneo bolognese, Fabio Alberto Robersi Monaco, da numerose autorità civili e militari.

A presiedere questo diciassettesimo congresso mondiale è il filosofo torinese Norberto Bobbio. L'importanza dell'appuntamento bolognese è sottolineata dal patrocinio concesso dal Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e dall'interesse espresso dalle maggiori istituzioni italiane ed europee.